

# Il Pdl segue il suo capo ma ora teme la scissione

● **Dai ministri Lupi e Quagliariello e da esponenti siciliani le maggiori resistenze** ● **E si riaffaccia un fronte moderato che potrebbe sostenere Letta**

CLAUDIA FUSANI  
twitter@claudiafusani

Berlusconi, che sa di cosa parla, ha assicurato i suoi che «vedrete, il partito non si spaccherà». Del resto conosce modi e metodi per sedurre le persone, siano senatori e deputati, siano ragazze. Nei modi che sono noti, distribuendo posti al governo o altre utilità come raccontano gli atti dell'inchiesta napoletana sull'Operazione Libertà, il Cavaliere ha già salvato due volte il suo governo e ne ha buttato giù uno (2008). Se ha rassicurato i suoi dicendo che «la pressione per evitare diaspore sarà altissima», gli astanti hanno fatto mostra di credergli.

Ma così non è. Perché Berlusconi, pregiudicato e destinato a lasciare ogni pubblico incarico con la legge Severino, non può garantire più quello garantiva un tempo. E perché il suo progetto di un polo moderato è qualcosa che piace a molti ma a condizione che sia deberlusconizzato.

La scissione del Pdl: a oggi sembra solo questo il motivo per cui Enrico Letta possa restare premier. Alla guida di un esecutivo bis che nasce da un rimpasto o da una nuova fiducia e con ampi margini di numeri, è la pretesa del Quirinale. Le grandi manovre sono in corso dalla fine di agosto. «Berlusconi proverà di tutto per alzare barricate in nome della fedeltà - assicura un ministro in carica che chiede di restare anonimo visto il passaggio complicato - ma i numeri per andare avanti con l'azione di governo ci sono già. Il punto è - osserva la fonte - che deve essere un grup-

po, un numero di persone che hanno davanti a sé un progetto politico. È chiaro che non si può andare avanti con qualche Scilipoti di turno.

La stessa fonte, neppure una settimana fa, non contemplava l'ipotesi scissione Pdl. Farlo oggi gli costa fatica. Ma è necessario. Si diceva anche ai tempi della nascita di Fli che i numeri per mandare a casa il governo Berlusconi erano blindati. Non andò così. Quindi stavolta i conti devono essere fatti bene.

Da giorni sul tabellone della politica italiana si stanno muovendo due tipi di azione. La prima, fisicamente più circoscritta a palazzo Madama, sta contando i senatori che possono lasciare il Pdl. Devono qui soccorrere i numeri. La maggioranza richiesta per la fiducia è 161 voti (la metà più uno di 320 visto che il presidente Grasso non vota). Una nuova eventuale maggioranza può partire da 108 senatori del Pd, 20 di Scelta civica, 16 del Misto (composto da 7 di Sel, 4 ex Cinquestelle, 5 senatori a vita). Sono 144 voti sicuri. Ne mancano 17 per avere la maggioranza. Il Quirinale e lo stesso Letta per andare avanti ne vuole qualcuno in più, per impegnarsi oggi con una legge di stabilità e un percorso di riforme che devono poter arrivare fino a dicembre 2014.

«Venti, trenta voti in questa situazione sono facili da trovare» assicura la stessa fonte di governo che ci guida in questo viaggio cominciato ieri quando il Pdl ha strappato firmando le lettere di dimissioni sui banchi di Montecitorio.

Visto che i ministri Pdl non si dimetto-

no - e c'è da chiedersi come faccia Alfano a recitare così tanti ruoli, così diversi e tutti insieme, interpretando con la stessa faccia il governativo e l'eversivo - si guarda a quanto seguito in termini di voti possa avere al Senato il ministro Maurizio Lupi, area cattolica e decisamente Comunione e liberazione. «Non più di dieci ma neppure meno» assicura chi lo conosce bene. Stessa domanda riguarda il ministro Gaetano Quagliariello. Simile anche la risposta: «Una decina di voti li porta sicuri».

C'è poi quel fenomeno tutto siciliano che si fa chiamare la «corrente del pistacchio» che fa capo al sottosegretario all'Agricoltura Giuseppe Castiglione, annovera in prima fila l'ex presidente degli avvocati di Catania il senatore Salvo Torrisi e può contare su un altro gruppetto di una ventina di senatori siciliani alcuni dei quali continuerebbero a dare la fiducia a Letta non tanto per scelta politica quanto per istinto di conservazione della poltrona. Difficile che trovino posto in lista in un prossima e vicino turno elettorale.

Già fermandosi qua, Letta potrebbe avere una maggioranza ben più ampia dei 161 voti necessari. Senza contare altri 5-6 voti che possono arrivare dal gruppo Gal (nato all'inizio della legislatura in funzione di ago della bilancia in momenti di crisi). «Se Berlusconi dovesse tirare la corda avrà sorprese e delusioni» assicura Paolo Naccarato (Gal) raccontando del «disagio diffuso» nel Pdl «all'ipotesi di una crisi».

Ma né Letta né Napolitano vogliono un governo di banderuole talvolta responsabili. Serve quindi anche un progetto politico. Ed è questa la seconda linea di azione in movimento sul tabellone della politica italiana: la scissione del Pdl moderato dagli estremisti di Forza Italia radicale e la creazione di un nuovo polo di centro. Per sostenere Letta.



## Un Aventino rovesciato, contro il Paese

IL COMMENTO

CARLO GALLI

SEGUE DALLA PRIMA

Un gesto (che sia un bluff inconsistente, o una linea di comportamento destinata a essere applicata, o una tattica dilatoria per impedire all'Aula del Senato di votare su Berlusconi) che si prefigge un obiettivo di breve periodo: un oscuro disegno di incerta rivincita elettorale, attraverso ben certe lacerazioni irreparabili del tessuto costituzionale. Ciò che risulterebbe da quel gesto, cioè dalle loro dimissioni (con subentro dei non eletti, e loro ipotetiche ulteriori rinunce, e così via), è infatti la paralisi del Parlamento e del governo. Ma al di là delle conseguenze immediate - terrificanti al punto che non è esagerato parlare di pugnalata alle spalle a un'Italia ancora in ginocchio - sarebbe questo un vulnus talmente grave dell'architettura costituzionale, da non avere uguali nella storia repubblicana. Si tratterebbe della lacerazione di quell'originario patto costituente che incanala la politica e i suoi conflitti all'interno di istituzioni condivise che trasformano i nemici in avversari. Di fatto, si rischierebbe non solo il collasso economico, e la disgregazione sociale, ma anche la messa in mora della democrazia repubblicana: e non dal basso, dai movimenti antagonisti, ma dall'alto, dal cuore delle istituzioni.

E se ci si chiede il perché di tutto ciò, la risposta è ancora più desolante. Non per una qualche idea, sia pure rivoluzionaria, dell'Italia e del suo destino; non per un progetto politico in grande stile, per un disegno alternativo di civiltà; ma per salvare il soldato Silvio, per sottrarre un condannato (per reati comuni) alla sua pena, peraltro mitissima; per far precipitare tutta l'energia politica di una parte, la destra, nelle vicende di un singolo - e sia pure del suo capo -, ovvero per politicizzare oltre ogni limite un evento privato di rilievo giudiziario. Sottrarre Berlusconi alla pena non è il colpo di pistola che dà il via alla rivoluzione, e neppure il caso d'eccezione che spalana un ordine nuovo: è tutto, e soltanto, ciò che la destra vuole, al prezzo della rivoluzione. L'inversione logica di pubblico e privato è perfino grottesca. Allo stesso modo, è terribile il paragone storico fra la destra che fece l'Italia unita, e ne fondò le istituzioni, e la destra che la divide e le rovescia per uno solo.

Ecco il tornante storico a cui la destra italiana va incontro; ecco gli interrogativi a cui non può sottrarsi. Davvero non vuole avere un orizzonte che vada oltre Berlusconi? Davvero vuole segnare in questa fase politica una cesura, un punto di non ritorno invalicabile, distruggendo il sistema politico e istituzionale del Paese, col rischio che questo si riasseti e si riequilibri in un modo tale da escludere da un nuovo patto costituzionale una destra consegnata al ruolo che ebbe il Msi al tempo della prima Repubblica? Davvero vuole sottrarsi alla comune responsabilità di portare l'Italia fuori dal guado, e vuole mostrarsi insensibile verso gli italiani e ciecamente devota al suo capo? Davvero vuole mettere a repentaglio, oltre che quello dell'Italia, anche il proprio futuro, il proprio elettorato di riferimento, i propri interessi, le proprie alleanze internazionali, e rischiare di perire politicamente, per un solo uomo? Davvero l'ordine, la legalità, il buon governo, il senso dello Stato e degli interessi strategici nazionali, il patriottismo, la fedeltà a un dovere, la moderazione e la prudenza, non fanno più parte del patrimonio della destra italiana? Davvero vuole essere solo un grumo di rancori eversivi, incapace di disinnescare una civile consapevolezza della sfera pubblica e delle sue regole ed esigenze, o una grandezza di intenti? Davvero non riesce a conciliarsi con quello Stato di diritto che invoca a parole per rovesciarlo nei fatti? Davvero si limita a coincidere con la persona di Berlusconi?

Lo si può temere, ma non lo si deve ancora del tutto credere, almeno finché non sarà esperito, e fallito, ogni tentativo di riportare alla ragione l'irragionevolezza, di moderare l'eccesso, di mostrare fermezza verso la destabilizzazione. Compiti che certo non possono essere affrontati con l'ottimismo dell'ingenuità, o con ipocrita connivenza, ma che pure si affacciano incombenti, ed esigono la forza, la lucidità, la lungimiranza, la pazienza, la buona volontà, di tutti quelli che non si rassegnano alla decadenza: non quella di un privato; quella collettiva, di noi tutti.

# «È un atto eversivo, non mi dimetto Prima la Costituzione, poi il partito»

SALVO FALLICA

L'acquisizione delle dimissioni dei parlamentari da parte dei vertici del Pdl è un atto ai limiti dell'eversione istituzionale, è un atto grave e non condivisibile. Non ho firmato la lettera per rispetto verso la Costituzione e verso l'Italia». Così il senatore del Pdl Salvo Torrisi spiega la sua scelta di non firmare la lettera di dimissioni voluta dai vertici del suo partito. Il senatore paternese ed ex presidente degli avvocati di Catania, rampollo di una famiglia di democristiani, non ha dubbi: «La Costituzione viene prima del partito. L'articolo 67 è chiaro ed evidente, il parlamentare esercita le sue funzioni senza vincoli di mandato. Allora, una cosa è la solidarietà politica e umana al leader di un partito, un'altra è compiere atti ai limiti dell'eversione costituzionale. Aggiungo: cosa accadrebbe se ogni forza politica per protestare attuasse questa linea? Sarebbe il caos, si bloccherebbero le istituzioni».

**Lei ha parlato di solidarietà a Berlusconi, dunque non è un antiberlusconiano...**  
«Non ho preso le distanze politiche da Berlusconi, la mia posizione è chiara e coerente. Ritengo che i vertici del Pdl stiano facendo un doppio errore, il pri-

...  
**«Parte dei media parla di traditori, mentre al contrario è questione di responsabilità»**

L'INTERVISTA

Salvo Torrisi

**Il senatore del Pdl: «Non ho preso le distanze da Berlusconi, ma stanno facendo un doppio errore: non si mette in crisi un governo autorevole»**

mo è quello che ho già spiegato, il secondo è quello di mettere in crisi il governo Letta. Perché di fatto questa iniziativa mette in crisi un governo autorevole e serio, l'unico possibile in Italia in questo delicato momento storico. Noi abbiamo una responsabilità verso l'Italia, in questo Paese ci viviamo, ci vivono i nostri figli, se va in default che futuro abbiamo?».

**Ma cosa accade ai vertici del Pdl?**  
«Guardi, questo non lo so. So solo che mentre fino a qualche giorno fa Berlusconi aveva messo in evidenza il valore della stabilità di un governo che sta facendo cose importanti, adesso im-

provvisamente è cambiata la linea. Ecco, contesto questa linea politica che rischia di far precipitare il Paese ed è dannosa per lo stesso Berlusconi. Dopo anni di sacrifici, anche grazie al governo Letta, l'Italia ha fatto passi avanti in diversi settori, lo spread era diminuito, e adesso si rischia di mandare tutto all'aria. Vede, ricevo tante telefonate di sostegno alla mia linea non solo da moderati e centristi, ma da gente di destra. La gente è disorientata, non capisce».

**Nel Pdl c'è già chi dà la caccia ai traditori?**

«Qui vi è la responsabilità anche di una parte dei media, che invece di evidenziare il senso etico della responsabilità, si prestano al giochino dei traditori. Voglio dire con chiarezza che il leader della nostra area Giuseppe Castiglione (sottosegretario del governo Letta), io e Pagano rischiamo di non essere ricandidati. Dov'è la convenienza? Il punto è che alcuni non hanno capito che se cade il governo, cade l'Italia. Non a caso tutte le forze sociali e produttive, Confindustria in primis, i vescovi, la maggioranza degli italiani sono tutti a favore del governo Letta. Il presidente Napolitano ha compiuto un miracolo istituzionale per salvare il Paese, mettere un dubbio questo lavoro è grave».

...  
**«Noi che non lasciamo rischiamo di non essere più candidati. Dov'è la convenienza?»**

